

PROLOGO: Non c'è posto come casa.

Una verità vecchia come mare natura, che coinvolge tutti, dalla più umile forma di vita alla più sofisticata.

Per la casa si combatte, per il proprio spazio vitale si arriva ad uccidere.

O, in non pochi casi, a migrare. Quando le condizioni del territorio nativo si fanno troppo ostili, bisogna tenere la testa bassa, adattarsi e sperare di sopravvivere alla dura prova.

Impresa non facile, quando il 'nemico' non è solo l'ambiente.

Quando il nemico è *l'uomo*, il più efficace e crudele dei predatori, non si tratta più di adattarsi, ma di fuggire e nascondersi.

E pregare che un giorno le preghiere trovino risposta, che la prova abbia fine nel migliore dei modi possibili.

Qualche volta, succede.

Come oggi.

MARVELIT presenta

Jungle Savage

Episodio 1 - La quiete prima della tempesta

Benvenuti nella Terra Selvaggia.

Questo sembrava proclamare la rigogliosa giungla estesa per chilometri e chilometri, un angolo di paradiso pressoché unico in tutto il mondo. Un luogo dove il tempo non si era fermato, ma *era stato* fermato da una scienza così avanzata da rasentare la magia, al preciso scopo di preservare il passato che fu, quando erano i *dinosauri* i legittimi signori del mondo.

L'aria era pulita, satura di odori che nel mondo esterno non si potevano trovare. Gli agenti inquinanti erano assenti, qui.

Un centinaio di narici fremé, qualche lingua appuntita scattò istintivamente alla ricerca di odori.

Le creature, cinquanta in tutto fra maschi e femmine di ogni età, si tenevano in formazione serrata, con i piccoli chiusi al centro ed i maschi più forti all'esterno.

Di forma antropoide, guizzanti di muscoli, il più debole fra loro avrebbe potuto dare i punti a un culturista. C'era chi aveva un volto relativamente piatto, e chi dei veri e propri musi da rettile. La loro pelle era coperta di scaglie smeraldine. I maschi erano dotati di scaglie acuminata e di vistose corna, laddove le femmine al massimo avevano una 'criniera' di scaglie acuminata. Solo pochi, e solo fra i più robusti maschi, avevano anche la coda.

E solo una femmina aveva anche un bel paio di ali ripiegate dietro la schiena. Quella stessa femmina che, in un impeto di gioia, le spalancò e spiccò un salto. In un istante, si stava già librando alta nel cielo.

Uno dei maschi, un esemplare con quattro corna, due dalle tempie e due più lunghe dal retro del cranio, immerse in una corona di aculei, spalancò la bocca per richiamare

l'indisciplinata femmina...ma una mano sulla sua spalla lo prevenne dal farlo. "Non ce n'è bisogno, Khadar. Siamo a casa, ormai."

Voltandosi, la creatura emise un mezzo ringhio di disapprovazione. "Mia Signora, non possiamo considerarci ancora fuori pericolo. Il viaggio è stato lungo ed estenuante, e l'euforia per avere trovato una nuova patria lascerà presto il posto alla stanchezza. Dobbiamo mangiare ed organizzare i turni di guardia, e soprattutto dobbiamo restare vicini..."

Lei gli sorrise. "Non mi permetterei mai di mettere in dubbio la tua saggezza, Comandante. Organizza la nostra gente come meglio credi. Quanto ad *Alara*, lascia che sia libera di godere un po' di libertà; le caverne che abbiamo percorso per mesi non erano proprio il luogo migliore per sfogare l'istinto del volo."

"Istinto del volo...Hmph, queste nuove generazioni sono davvero esaltate." A quel punto si voltò verso il gruppo dei quarantasette individui che componevano quanto rimaneva degli *Esuli*.

La femmina osservò con ammirazione la precisione con la quale gli altri rispondevano agli ordini di Khadar. Era vero: si reggevano a stento in piedi, ma sapevano che ancora non potevano abbassare la guardia. La Terra Selvaggia era letteralmente l'ultimo posto al mondo dove trovare la pace, lontani dagli affari degli Uomini; ma era anche una terra sconosciuta.

Le insidie camminavano fianco a fianco con la bellezza. Nessuno di loro aveva esperienza, qui...

Lei sospirò. *Padre mio, come siamo caduti in basso!* La loro era stata un'esistenza a dir poco tormentata: i loro antenati nacquero dalle radiazioni delle esplosioni nucleari nel deserto del Nevada, dove gli uomini testavano le loro armi più potenti. Si evolsero, e da semplici iguane e lucertole divennero una nuova specie, dotata di forza e di sofisticata intelligenza. Costruirono la loro civiltà, eressero una splendida città sotto le montagne, e seppero difendersi dalle intrusioni indesiderate. Prosperarono, in pace...poi, la pace finì.

Gli assassini della razza spaziale degli *Spettri Neri* distrussero la loro civiltà, quasi annientarono ogni suo abitante. Sopravvisse un pugno di neanche duecento elementi, che dovettero iniziare il vagabondaggio alla ricerca di un altro luogo dove vivere: gli *Esuli*, appunto.

L'Uomo, le malattie, la denutrizione, un semplice incidente...giorno dopo giorno, il gruppo si assottigliava. La disperazione era come un'ombra onnipresente nei cuori dei coraggiosi vagabondi, ma la disciplina e la voglia di vivere erano sempre le più forti. Muovendosi continuamente, imparando a nascondersi, spesso evolvendosi, gli *Esuli* giunsero finalmente presso un network di caverne sotterranee, un immenso condotto che scorreva parallelamente allo *Stretto di Drake*, fra l'estrema punta sud del continente Sudamericano e il nordovest dell'Antartide.

Il condotto che li aveva portati fin qui. Dove potevano ricominciare.

"*C'rel?*" la voce di Khadar la scosse dai suoi pensieri. La femmina si voltò –era contenta che Khadar fosse tra i sopravvissuti, ma lei non si sarebbe aspettata da meno: il valoroso guerriero era tanto forte quanto caparbio, il leader ideale, contrappunto a lei, la degna figlia di un padre saggio quanto idealista. Nessuno dei due poteva fare a meno dell'altro... "Dimmi, Khadar."

"Due squadre di esploratori stanno controllando l'area intorno a noi. Non segnalano pericoli, per ora." Un altro tratto sviluppato durante il viaggio: un legame empatico

comune, come una proto-mente collettiva. Non potevano trasmettersi pensieri, ma emozioni.

E, attraverso quel legame, C'rel percepì l'inquietudine di lui. L'inquietudine che da sempre derivava alla presenza di esseri umani.

“Dove?” chiese lei. Se avesse avuto la pelliccia, si sarebbe drizzata di brutto.

Lui puntò il muso verso nord. “Sento che stanno bene, ma...”

Se lei avesse ceduto alla frustrazione, in quel momento, avrebbe dato un pessimo esempio. Fece un profondo respiro. “Non credo che dovremo comunque preoccuparci più di tanto, Khadar: le informazioni raccolte indicano un livello tecnologico molto basso nella popolazione umana. Se osassero attaccarci, se ne pentirebbero.”

Lui annuì: anche se il padre di C'rel si era fatto uccidere dal suo pacifismo, lei era capace di distinguere il momento della pace da quello della guerra. Era animata da un grande fuoco interiore e lui l'amava come una propria figlia...

Khadar voltò lo sguardo verso i piccoli, intenti ad esplorare il nuovo mondo sotto gli occhi vigili degli adulti. Di fatto, quei pulcini erano tutti orfani e ormai non si sapeva più chi fossero i genitori; per qualche ragione, crescevano molto lentamente, quasi fossero stati dei piccoli umani...ma quello era un particolare irrilevante. Erano sani, ed erano il futuro; e presto, con la prossima covata, sarebbero stati molti di più.

Un maschio con un paio di corna frontali frastagliate, ad 'L', ed il volto piatto, si avvicinò a Khadar. “L'accampamento è ultimato. Ci sono tracce di dinosauri. Potremmo addomesticarne qualcuno, usarlo come cavalcatura...” Il suo nome era *Jossr*, ed era il vice di Khadar, un guerriero nato ed erede conclamato alla carica di comandante militare.

“Lo faremo, Jossr, ottima idea. Abbiamo bisogno di mezzi veloci per spostarci...*Cosa?!*” il terrore li travolse come un'ondata! Ogni Esule si immobilizzò, facendo scattare lo sguardo verso un pericolo che, tuttavia, non era lì. “E' Alara!” disse Jossr. “Non l'avranno..?”

I due maschi guardarono il cielo: non sapevano neppure in che direzione si fosse diretta!

Jossr posò una mano artigliata sulla spalla del suo mentore. “Non è colpa tua: siamo tutti stanchi ed affamati. Khadar...”

“E' stato preso qualcosa?” chiese il capo militare. “Frutta, pesce, *qualsunque* cibo: voglio i migliori maschi che tu possa darmi, e ben nutriti. Dobbiamo metterci alla ricerca di Alara, subito! E tu resterai qui, a difendere gli altri.”

“Hoho!” esclamò in assenso l'altro, annuendo, per poi organizzare il gruppo.

In altre occasioni, Khadar avrebbe imprecato pesantemente all'indirizzo di Alara, ma ora che il sangue del loro sangue era in pericolo, contava solo salvarla!

Alara si sentiva inebriata come non mai, i morsi della fame dimenticati. L'adrenalina scorreva come un fiume nelle sue vene, mentre il paesaggio scorreva sotto di lei ed il vento fresco l'avvolgeva come un guanto.

Aveva sentito parlare della Terra Selvaggia, ma come tutti quelli della sua età aveva anche imparato a considerarla alla stregua di un mito, una favola per tenere tutti buoni, mentre vagabondavano... Una favola, certo, ma anche l'unica speranza che avessero, la loro terra promessa. Lei stessa non aveva avuto altra scelta che crederci, o sarebbe impazzita; il solo essere stata costretta a camminare quando il cielo la chiamava l'aveva portata sull'orlo della ribellione aperta. Solo la saggezza di C'rel e la severità di Khadar l'avevano convinta a trattenersi...

Ma ora, a tutto questo lei non voleva pensarci. Le sofferenze erano una cosa del passato, e mano a mano che Alara lo realizzava, dava un nuovo colpo di ali.

Guardò ancora in basso, bevendo con gli occhi all'immensità di quel posto. *Sacro Antesys, quale gloria!* Era così grande, e così vario -un vulcano, paludi, grandi fiumi e laghi, pianure, persino un deserto...

Ed un villaggio degli uomini!

Almeno, quella era la prima associazione che le venne in mente -in fondo, la sua esperienza quello le suggerì, alla vista dell'insediamento recintato, una cittadella su palafitte nel mezzo di una radura, come un ascesso nel verde.

Alara fu colta da un senso di nausea -tutta quella strada, avevano fatto tutta quella strada per niente?

Nonostante gli istinti le gridassero di voltarsi e fuggire, lei decise di restare sospesa in aria, scrutare quel posto quanto meglio possibile. Khadar avrebbe avuto bisogno di ogni informazione possibile, per organizzare una strategia... E, comunque, nonostante la paura, lei desiderava essere di aiuto, ora che poteva.

I suoi occhi scrutarono attentamente ogni particolare: nonostante si trovasse a duecento metri di altezza, vedeva come e meglio di un'aquila. Anche le sue ossa erano cave, nonostante fossero strutturalmente più forti. Era una volatrice in tutti i sensi.

Purtroppo, i suoi timori erano confermati: uomini e donne abitavano il villaggio...e non da poco, a giudicare dal numero dei piccoli presenti. C'erano fucine al lavoro, bestiame recintato e ben guardato, appezzamenti coltivati, un mercato... Tutto, insomma, suggeriva una prosperità frutto di stabilità.

I militari locali erano presenti con archi e frecce, spade, lance...e nessuno di loro poltriva. Le sentinelle pattugliavano sempre in gruppo, mentre i soldati vegliavano lungo le strade. Questa era gente che avrebbe saputo combattere per difendersi...o per attaccare chi non fosse loro gradito.

Alara decise di avere visto abbastanza: ora doveva tornare dagli altri. Fece per voltarsi...quando qualcosa la colpì alla schiena! I suoi muscoli si irrigidirono in spasmi tremendi, la sua schiena si piegò all'indietro, fino al punto in cui le vertebre scricchiolarono. Le ali sembrarono volere saltare via dalla schiena. La mascella le si tese dolorosamente. Sangue sprizzò attraverso le labbra.

Pietosamente, Alara svenne, mentre il suo corpo precipitava verso terra...ma non fu una caduta lunga: a cento metri dal suolo, un paio di grandi zampe artigliate la afferrarono per la vita!

Il suo 'salvatore' era uno *pteranodonte*. Emettendo un verso stridulo, la creatura planò con il suo carico verso il villaggio.

Il centro del villaggio era occupato dall'unico edificio in pietra, una struttura più alta delle palafitte, un'unica cupola grigia, simile ad un alveare, entro cui convergevano i due principali corsi d'acqua. I fiumi si univano poi in una sola corrente, che poi costeggiava una strada sterrata diretta verso la giungla.

Il dinosauro alato si diresse verso la cima del palazzo. Poi, con una manovra aggraziata, difficile da credere per una creatura di simili dimensioni e stazza, lasciò andare il suo carico come se avesse appena sganciato un ordigno.

Il corpo di Alara finì contro una rete disposta in mezzo a due pali, in cima all'edificio, al centro di un'apertura.

Quando la saura fu completamente avvolta, in modo che se anche si fosse svegliata non avrebbe potuto dibattersi, la rete fu fatta rientrare. L'apertura fu richiusa.

In una zona dal clima tropicale quale era la Terra Selvaggia, trovarsi in una soffitta mansardata non era proprio l'ideale. I giochi di correnti rendevano lo spazio ristretto dell'edificio un piccolo forno saturo di umidità. Un prigioniero già provato dalle tribolazioni dell'arrivo era a questo punto troppo ulteriormente indebolito per opporre poco più di una parvenza di resistenza.

Alara era ancora, comunque, incosciente. Quattro uomini, vestiti di una leggera armatura di cuoio e grossi pugnali ai fianchi, sciolsero la rete. Operarono a turni -mentre due toglievano la rete, un segmento del corpo alla volta, gli altri saldavano gli arti dentro solidi ceppi. Le gambe furono ammanettate, in modo che il prigioniero potesse solo camminare a piccoli passi.

Fu un processo rapido, alla fine del quale la saura fu sollevata e depositata su una piattaforma. Due dei carcerieri, manovrando pulegge e corde, fecero scendere la piattaforma.

“Un'altra?” chiese, incredula, una donna, alla vista di Alara. La donna era nel fiore degli anni. Alta, atletica, dal volto duro ed i folti capelli neri. La sua voce era quella di chi considerasse l'intera umanità indegna di lei.

Si mosse come una regina verso il nuovo 'arrivo'. Squadrò la prigioniera come fosse stato un animale scartato dalla fiera del bestiame. Prese il mento della saura in una mano e lo sollevò. “Hmm, non sembra appartenere al popolo-dinosauro, ma ormai i mutanti si manifestano un po' ovunque. Cosa dicono le tue sentinelle aeree, *Kova?*” chiese, distrattamente.

L'uomo dietro di lei era un individuo più giovane, dal corpo forte, il volto squadrato ed i capelli prematuramente grigi. I suoi erano gli occhi di chi un'anima l'aveva già persa da tempo.

L'uomo fece un inchino. “Non ci sono tracce di suoi simili nelle vicinanze, mia signora.” “Allora doveva trattarsi di un'esploratrice.” La donna annuì, soddisfatta. “Portatela alle celle. Nel peggiore dei casi, sarà comunque un'altra cavia utile.”

Nonostante la loro mole, gli Esuli sapevano muoversi con una velocità e destrezza impressionanti. Sfrecciavano fra gli alberi come saette, macchie di verde nel verde.

Nord.

Una direzione convenzionale, un'indicazione generica. Una ricerca disperata, ma Alara non era solo una di loro -e questo sarebbe stato sufficiente a muovere mari e monti per salvarla- ma era anche una femmina fertile. La sua salvezza valeva ogni sforzo.

E Khadar non si sarebbe arreso se prima non avesse visto il suo freddo cadavere. Il capo militare era accompagnato da quattro maschi 'corazzati', che avevano come delle lame ossee lungo le braccia e dietro le caviglie, e le zanne a sciabola.

Avrebbero potuto andare ancora più veloce, invece di procedere a salti e a curve, ma non potevano permettersi di lasciare una chiara traccia della direzione da cui erano venuti. Furono costretti a seguire un percorso semicircolare, evitando di costeggiare i corsi d'acqua...

Ad un certo punto, percepirono l'odore. Khadar serrò le zanne -una palude, maledizione!

I sauri si fermarono al margine del nuovo ostacolo. L'aria era satura di miasmi di decomposizione e di metano. Il terreno davanti a loro, coperto da un fitto strato di erba, era solo apparentemente solido. Pesanti come erano loro, i sauri sarebbero sprofondati in una trappola mortale in men che non si dica.

Khadar afferrò una canna, stritolandola senza accorgersene, producendo suoni secchi che smossero sciame di insetti. "Signori, dobbiamo separarci. Voi due," disse indicando con l'artiglio, "ad est. E voi due a..."

"Voi cosa ci fate qui?"

Al suono di quella voce, femminile, *umana*, Khadar si voltò di colpo, pronto a tutto...

...ma non ad una donna. Una donna sola, vestita di una specie di costume che le lasciava scoperte le braccia e le gambe. Alle gambe portava degli stivali dorati, alle braccia un paio di spessi bracciali dorati borchiatati. E non aveva un solo capello in testa.

Se ne stava sospesa lì, in mezzo all'acquitrino, gli occhi accesi di una fosforescenza simile a quella dei fuochi fatui. Il suo volto affilato era improntato ad un'espressione assolutamente neutra. "Chi siete? Non appartenete a nessuna delle specie native che conosco. Perché siete qui?"

"A te, pellemorbida, non dobbiamo nessuna spiegazione," ringhiò Khadar. "Non vogliamo combatterti, tuttavia. Lasciaci passare in pace, e dimenticheremo volentieri di averti visto. Abbiamo affari più urgenti di cui occuparci."

"Voi non potete stare qui." Lo disse con calma, una fredda constatazione dei fatti. Allo stesso tempo, la fosforescenza ottica si accentuò.

Una mano invisibile spinse via Khadar ed i suoi soldati come birilli, facendoli volare per una decina di metri -e sarebbero stati anche di più, se non fosse stato per gli alberi che interromperono bruscamente quel volo, spezzandosi.

"Un'altra femmina con i superpoteri..." sibilò Khadar, rialzandosi un momento dopo. "Dev'essere un destino scritto che siate voi la nostra piaga. Ma non credere che i tuoi trucchi possano fermarci! *Sai!*"

All'udire il proprio nome, entrambi i quattro sauri partirono all'attacco! Un caso pressoché unico in biologia, ma non impossibile quando si trattava di mutazioni casuali di un'evoluzione forzata: quattro fratelli nati dallo stesso uovo, quattro menti legate l'una all'altra, quattro corpi capaci di agire come uno solo.

La forza di quattro che poteva essere concentrata in uno solo! Sai saltò, coprendo senza difficoltà la distanza fra lui e la donna fluttuante. Fece scattare il braccio, pronto a tagliarle la testa con un colpo solo...

Khadar vide solo un bagliore accecante! Si schermò gli occhi con un braccio, mentre lo spostamento d'ara sopra la sua testa, un secondo dopo, segnalava il plateale fallimento della tattica dell'assalto frontale! Gli venne un'espressione curiosa, come se venisse colpito lui ogni volta che un albero andava a pezzi.

Fortunatamente, Sai era uno dalla pelle dura: aveva coperto una bella distanza, ma si rialzò illeso, anche se con un gran bel mal di testa.

Khadar guardò la donna. Cominciava ad essere spaventato dal suo potere...ma col cavolo che le si sarebbe mostrato debole! "Chi sei?"

"Io sono *Magog*," fu la laconica risposta.

Dire che stava male era davvero un bell'eufemismo.

Alara sollevò a fatica la testa. Si giurò che se fosse riuscita a ritrovare gli altri, avrebbe permesso a Khadar di amputarle le ali, se lui lo avesse voluto.

Fame, stanchezza, freddo, esaurimento... Il cuore quasi non se lo sentiva più.

Alara si sollevò su braccia tremanti. Si guardò intorno; ai suoi occhi, la stanza era grande, grande e buia. C'era solo una fonte di luce visibile: il suo stesso corpo.

Iniziò a tremare. Non ebbe bisogno della vista, per sapere che il suo fiato stava uscendosene in nuvolette. Non aveva freddo a causa della debolezza, ma a causa della temperatura ambientale. Era abbastanza freddo da succhiarle le forze, non abbastanza da ucciderla... Forse, allora...

“Speri di evadere, piccina?”

Alara sobbalzò! Un nuovo flusso di adrenalina le diede la forza di mettersi in piedi...ed urtare con forza il soffitto della sua gabbia!

Massaggiandosi la testa, la giovane imprezò contro sé stessa. Khadar aveva speso tutto il tempo disponibile per insegnare a tutti il valore della conoscenza dell'ambiente: per prima cosa, quando ci si trovava in un luogo sconosciuto, bisognava esplorare quel luogo, non importa quanto tempo ci volesse!

E lei era talmente stordita da non avere realizzato di essere in gabbia. Fantastico!

“Altri ci hanno provato, tutti hanno fallito. Molti sono morti.”

“Chi sei?” chiese Alara, afferrando le sbarre. “Non ti vedo. Sei della nostra gente?”

“In un certo senso,” continuò la strana voce sibilante. “Come ti chiami, ragazza?”

“Mi chiamo Alara. E tu?” confrontarsi così con un estraneo, mostrarsi vulnerabile...avrebbe meritato dei morsi per questo...ma non le importava! Non le importava nulla tranne un minimo di conforto, adesso. Ma sarebbe stata attenta, non avrebbe tradito la sua gente, mai!

“Oh,” disse la voce dall'oscurità. “Io mi chiamavo Vincent, una volta, quando ero un debole.

“Ora mi chiamo *Sstegron*.”